

Il canto di Makapansgat

Un caso di pareidolia

Quasi tre milioni di anni fa, in qualche burrone della valle del Makapansgat, un *Australopithecus Africanus* scende sulle rive di un torrente di poca corrente. In una curva tranquilla, accovacciata davanti alla riva, questa creatura posa lo sguardo su quello specchio d'acqua e vede come tra le onde della superficie il proprio riflesso si formi e si deformi coerentemente. Sprezzante del fenomeno visivo, capisce senza alcun dubbio che il volto che lo osserva dall'acqua è un'immagine del proprio volto. Si guarda allo specchio, senza ulteriori indugi, con un certo automatismo. A volte il ruscello si calma e la sua immagine, anche immobile, lo guarda imperturbabile. È in quel periodo che le sue pupille si dilatano e il suo sguardo riesce ad attraversare il riflesso superficiale per scrutare il fondo del torrente alla ricerca di qualche cibo. Tra la massa uniforme del masso, i suoi occhi si fermano meccanicamente per incontrare una pietra bruno-rossastra di caratteristiche peculiari. È un bordo più o meno ovale delle dimensioni del palmo della sua mano. Senza indugio afferra la roccia e la estrae dal letto del torrente. Il ciottolo che ora esamina nella sua mano presenta al centro del suo lato anteriore due fori rotondi di dimensioni simili, uno adiacente all'altro. Sotto queste lacune, quasi a sottolinearle, un solco allungato completa un insieme visivo austero ma inconfutabile; due occhi e una bocca. Una sorta di sintesi del volto che pochi istanti prima il nostro soggetto ha osservato nel riflesso del proprio volto. Né ha dubbi su ciò che gli sta davanti questa volta. È semplicemente una pietra con buchi che sembrano due occhi e una bocca. Tuttavia, per quanto precaria, questa percezione non gli è indifferente. Inoltre, è urgente e accattivante per lui. Quell'oggetto privo di qualsiasi uso pratico per la sua esistenza è ora l'architetto di una dissociazione interna che lo offusca. È che osservando quel pezzo di diaspro eroso non solo percepisce un'immagine, ma soprattutto viene interrogato da un'informazione incompleta e non plausibile, eppure così reale da mettere in moto un'esperienza metafisica: la percezione di un oggetto in un altro oggetto. In quell'evento fortuito, il nostro insospettabile eroe aprì una fessura attraverso la quale arrivò a percepire per la prima volta la propria esistenza, dall'esterno verso l'interno. Consapevole della propria coscienza. In un atto di valutazione estetica e simbolica scoprì uno specchio primitivo in cui il riflesso non gli restituiva più la realtà tangibile ma una realtà possibile.



*Canto di Makapansgat. (2.5 – 2.9 milioni di anni).
Makapansgat. Sud Africa.*